*Ricerca Psicoanalitica* | pISSN 1827-4625 | Anno XXXVII, n. 2, 2026
*doi:10.4081/rp.2026.1216*



*Pietro Roberto Goisis**

# Commento al film *Sorda – Il silenzio degli altri*

di Eva Libertad, 2025

## Per ascoltare non basta sentirci, bisogna sentire

Per alcuni minuti, all'inizio di *Sorda – Il silenzio degli altri*, sembra quasi che non succeda nulla. Una giovane coppia vive la propria quotidianità, ride, discute, immagina il futuro. La macchina da presa rimane vicina ai loro corpi, li segue con discrezione, senza cercare scene madri o effetti emotivi. Tutto appare semplice, quasi ordinario. Eppure, Eva Libertad, al suo primo lungometraggio, sta già facendo qualcosa di più ambizioso che raccontare una storia: sta modificando, poco alla volta, il nostro modo di guardare ciò che accade sullo schermo.

Quando il film termina, ci accorgiamo che non siamo usciti dalla sala pensando soprattutto alla sordità della protagonista. Continuiamo piuttosto a domandarci quanto sia difficile ascoltare davvero un altro essere umano. È questa, a mio avviso, la qualità più rara del film: non ci offre una spiegazione, ci fa vivere un'esperienza.

Il cinema si è confrontato più volte con la sordità. Da *Children of a Lesser God* (1986) a *Beyond Silence* (2024), da *Sound of Metal* (2019) a *CODA* (2021), i registi hanno progressivamente spostato l'attenzione dalla disabilità alla soggettività della persona sorda, fino a coinvolgere direttamente lo spettatore nella sua esperienza percettiva. Ogni film ha aggiunto un tassello importante: il riconoscimento dell'identità, la complessità dei legami familiari, il diritto a una propria lingua, il modo in cui il suono costruisce il nostro rapporto con il mondo. Qualche volta con toni drammatici, altre con toni da commedia. Essere "non udenti", va detto senza imbarazzo, può generare anche situazioni comiche e paradossali.

*Psichiatra Psicoanalista Libero Professionista, Italia.
E-mail: p.roberto.goisis@gmail.com

*Sorda – Il silenzio degli altri* si inserisce in questa sequenza, ma compie un passo ulteriore.

Non ci chiede di comprendere una condizione. Ci invita a viverla, ad abitarla. Con normalità.

La protagonista, Ángela, è interpretata da Miriam Garlo, attrice realmente sorda e sorella della regista. Vive con Héctor, il compagno udente, in una relazione che appare affettuosa, stabile, attraversata dalla complicità che nasce dalla condivisione della vita quotidiana. La regista evita con decisione ogni rischio di trasformare la sordità nel centro spettacolare del racconto. Non c'è alcuna volontà dimostrativa, nessun desiderio di impartire una lezione o suscitare compassione. Al contrario, il film sembra fidarsi completamente dello spettatore. È proprio questa fiducia a colpire.

Eva Libertad non sottolinea, non commenta, non amplifica. Lascia che siano i dettagli a parlare. Una frase pronunciata mentre qualcuno si allontana. Un sorriso di cui non si comprende l'origine. Una conversazione iniziata troppo rapidamente. Un'informazione che tutti sembrano aver ricevuto, tranne Ángela. Sono episodi minimi, quasi insignificanti. Tuttavia, accumulandosi, finiscono per restituire la fatica continua di chi deve ricostruire, istante dopo istante, il senso di ciò che accade intorno a sé.

Anche il linguaggio cinematografico partecipa con grande coerenza a questa scelta. La macchina da presa rimane vicina ai personaggi, senza invaderli; i tempi narrativi rispettano il ritmo della loro esperienza; il sonoro evita qualsiasi artificio spettacolare. Non spettacolarizza la sordità attraverso effetti speciali o improvvisi silenzi assoluti. Piuttosto, accompagna lentamente lo spettatore dentro una diversa qualità dell'ascolto, lasciando che sia la relazione fra immagini, parole e pause a produrre lo spostamento percettivo. È un procedimento di straordinaria eleganza.

A poco a poco smettiamo di osservare Ángela. Cominciamo a guardare il mondo dalla sua posizione.

Questa trasformazione avviene quasi senza che ce ne accorgiamo. Non nasce da una scena particolarmente drammatica, ma dalla ripetizione di piccole fratture della quotidianità. È come se il film ci chiedesse di rinunciare, almeno per qualche momento, alla sicurezza del nostro modo abituale di percepire il mondo.

Poi arriva la gravidanza.

Anche qui la regista evita qualsiasi svolta melodrammatica. La notizia della maternità non interrompe la continuità del racconto, ma la approfondisce. Lentamente comprendiamo che non stiamo più assistendo soltanto alla storia di una coppia. Sta prendendo forma una domanda diversa: come nascerà la relazione fra quella madre e quella bambina? Quali linguaggi dovranno imparare entrambe? Quali forme di ascolto sarà necessario inventare?

Da questo momento il film cambia impercettibilmente respiro.

La nascita della figlia non rappresenta semplicemente un evento della trama. Diventa il luogo nel quale tutte le questioni affrontate fino a quel momento acquistano un peso nuovo. Se nella vita di coppia molte strategie di adattamento erano ormai consolidate, l'arrivo di una bambina riapre tutto. Ogni gesto, ogni decisione, ogni incertezza torna a interrogare il modo in cui ci si può incontrare quando il linguaggio dell'uno non coincide pienamente con quello dell'altro.

La lunga sequenza del parto – una delle più intense e realistiche viste al cinema – è probabilmente il momento in cui il film raggiunge la sua massima intensità. Non tanto per ciò che mostra, quanto per il modo in cui sceglie di mostrarlo.

Il parto è forse il momento della vita in cui una donna dipende maggiormente dalla capacità degli altri di comunicarle ciò che sta accadendo. Le parole dei medici, le indicazioni delle ostetriche, le rassicurazioni, le decisioni, perfino gli sguardi acquistano un valore decisivo. Eva Libertad filma questa situazione senza enfasi, evitando qualsiasi ricerca dell'effetto emotivo. Proprio questa sobrietà rende la scena profondamente coinvolgente. Per la prima volta comprendiamo con chiarezza che la sofferenza di Ángela non nasce semplicemente dal non udire. Nasce dal rischio di essere esclusa dall'esperienza mentre la sta vivendo. Perché non la può comprendere.

Ed è una differenza che continua a lavorare dentro lo spettatore molto oltre la conclusione della scena.

Dopo la nascita della bambina il film compie, a mio avviso, il suo passaggio più sorprendente.

Lo spettatore, quasi senza rendersene conto, smette di interrogarsi soprattutto su Ángela. La domanda cambia. Quella della mamma è: ci sente o no? La nostra è diversa. Come crescerà quella bambina? Come costruiranno il loro dialogo? Come si incontreranno due modi diversi di abitare il mondo?

È qui che Eva Libertad dimostra una notevole maturità di regista. Non cerca risposte rassicuranti e, soprattutto, rifiuta ogni tentazione pedagogica. Non vuole mostrarci come una madre sorda possa essere una "brava madre". Sarebbe una tesi, e il film perderebbe la sua forza. Preferisce raccontare qualcosa di molto più universale: ogni relazione significativa nasce dall'invenzione di un linguaggio comune. La bambina non dovrà semplicemente imparare a parlare. Dovrà imparare il modo in cui sua madre ascolta il mondo. Non solo e necessariamente il linguaggio dei segni.

Ángela, a sua volta, non dovrà soltanto comprendere i bisogni della figlia. Dovrà riconoscerli attraverso segnali, ritmi, espressioni, movimenti che diventeranno progressivamente il loro modo unico di comunicare. Il film non spettacolarizza questo processo. Lo osserva con pazienza.

Ed è proprio questa pazienza a renderlo così convincente.

Non assistiamo a grandi rivelazioni o a improvvise riconciliazioni.

Assistiamo a piccoli aggiustamenti, inevitabili incomprensioni, tentativi che falliscono, altri che riescono. Come accade in tutte le relazioni importanti. A poco a poco ci accorgiamo che la sordità non è più il vero tema del racconto. Lo è stata all'inizio. Ora non più. Quello che stiamo osservando riguarda ciascuno di noi.

Ogni relazione umana è attraversata da una distanza che non può essere completamente colmata.

Parliamo spesso di riconoscimento, della sua importanza nella determinazione del nostro benessere. Altrettanto importante è essere ascoltati. Non sempre avviene. Crediamo di condividere il significato delle parole, mentre spesso condividiamo soltanto il loro suono. Pensiamo di avere capito perché abbiamo udito. Se ci limitiamo a quello, spesso nascono fraintendimenti e sospetti, come la storia di Ángela ci mostra chiaramente. Il film ci suggerisce, con estrema delicatezza, che le due cose non coincidono affatto. Per ascoltare, davvero, bisogna sentire dentro di noi. Forse è questa la ragione per cui continua a lavorare dentro lo spettatore anche dopo la fine della proiezione.

Confesso che, uscendo dalla sala, non continuavo a pensare alla sordità, anche se una fortissima scelta registica aveva fatto provare a tutti gli spettatori cosa succede quando non si può udire. Continuavo a ripensare ai molti momenti nei quali, nella vita quotidiana, ho creduto di avere ascoltato qualcuno semplicemente perché avevo udito ciò che diceva. È un pensiero che riguarda inevitabilmente anche il lavoro clinico.

Ogni paziente entra nella nostra stanza parlando una lingua che non coincide semplicemente con il linguaggio. È la lingua costruita dalla sua storia, dalle sue esperienze affettive, dai suoi traumi, dalle sue difese, dai suoi silenzi. L'analista potrebbe comprenderne perfettamente le parole e, tuttavia, rimanere estraneo al loro significato più profondo. È forse questo il rischio più frequente del nostro lavoro. Non quello di non capire. Quello di credere di avere già capito.

Freud chiedeva all'analista un'attenzione "uniformemente fluttuante", capace di non selezionare in anticipo ciò che appare importante. Reik parlava dell'ascolto con il "terzo orecchio". Bion invitava a sospendere memoria e desiderio, ricordandoci quanto facilmente le nostre conoscenze diventino un ostacolo all'incontro con l'altro. Winnicott, infine, ci ha insegnato che esistono momenti nei quali la presenza precede qualsiasi interpretazione.

Queste prospettive teoriche sono molto diverse tra loro, ma sembrano convergere su un punto essenziale: l'altro non attende anzitutto di essere interpretato. Attende di trovare qualcuno disposto a imparare la sua lingua.

Rivedendo mentalmente le ultime immagini del film, mi sembra che sia proprio questa la lezione più profonda di Eva Libertad. Non ci ha chiesto di capire la sordità. Ci ha chiesto qualcosa di molto più impegnativo: rinunciare all'idea che il nostro modo di ascoltare sia l'unico possibile.

Forse è anche per questo che il film evita accuratamente ogni retorica. Non offre modelli esemplari, non divide i personaggi in chi ha ragione e chi ha torto, non cerca colpevoli. Osserva esseri umani che, come tutti noi, provano a raggiungersi pur sapendo che una parte dell'esperienza dell'altro resterà inevitabilmente irriducibile. È una visione profondamente rispettosa della complessità delle relazioni.

Ed è difficile non riconoscervi qualcosa che appartiene anche al lavoro psicoanalitico.

Ogni nuovo paziente ci costringe, ancora una volta, a mettere tra parentesi ciò che crediamo di sapere. Ogni incontro ci chiede di imparare un linguaggio che non possediamo ancora. Se rinunciamo troppo presto a questa disponibilità, rischiamo di ascoltare soltanto noi stessi.

Il merito più grande di *Sorda – Il silenzio degli altri* non consiste allora nell'avere raccontato con sensibilità la vita di una donna sorda. Consiste nell'avere trasformato una storia particolare in un'esperienza universale, ricordandoci che ogni relazione autentica nasce quando accettiamo di abitare, almeno per un tratto di strada, il mondo percettivo dell'altro.

Solo allora il titolo di queste pagine acquista davvero significato.

Per ascoltare non basta sentirci.

Bisogna sentire.

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto: 23 luglio 2026.
Accettato: 29 luglio 2026.

Nota dell'editore: tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2026
*Licensee PAGEPress, Italy*
*Ricerca Psicoanalitica 2026; XXXVII:1216*
*doi:10.4081/rp.2026.1216*

*This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.*